

legalità non è mai solo un bene comune immateriale, perché cerca ad esempio di concretizzarsi nel ridare nuova vita a un bene confiscato, con la partecipazione di mondi anche molto diversi.

Così è anche per i dialetti, perché la loro straordinaria varietà ci rende tutti più «ricchi» culturalmente, mentre la loro perdita ci renderebbe più «poveri». In altre parole, tutelare un bene locale è arricchente per l'intero Paese, per quello che si è detto prima sull'essere i beni comuni al tempo stesso locali e globali. Ed è ancora la povertà materiale a sfidare anche oggi l'essere comunità e la produzione condivisa dei beni comuni in un momento di riduzione dei beni privati.

Il legame fra una comunità e un bene è allora essenziale perché è la comunità che, dando vita a un'attività di cura condivisa di quel bene, identifica quel bene (pubblico o anche privato) come un bene comune. Detto in altro modo, dietro ogni bene comune c'è una comunità che si rianima animando quel bene. Provo a spiegare questo facendo ricorso a una favola, che spesso utilizzo nelle mie conversazioni, quella del principe che a causa di un maleficio diventa un rospo, ma poi una principessa lo bacia e lui ridiventa un principe.

Immaginiamo una scuola elementare in un paese di montagna alcuni anni fa. Era piena di bambini, di allegria e di vita, un bene pubblico pienamente al servizio della sua comunità. Quella scuola, seguendo lo schema della favola, era veramente un principe. Ma arriva il maleficio sotto forma del calo demografico: in quella comunità nascono meno bambini, tenere aperta la scuola costa troppo, viene chiusa e lentamente degrada. La scuola, sempre nello schema della favola, a questo punto è diventata un rospo. Passa qualche anno e la comunità che vive in quel paese decide che è un peccato che

la loro ex scuola elementare sia ridotta in quelle condizioni. Si crea un'associazione, si trova qualche finanziamento e la comunità si attiva per rimettere in ordine l'edificio in disuso per farci qualcosa di utile per tutti. Nello schema della favola, la principessa bacia il rospo e lo trasforma di nuovo in principe!

Quella scuola era un bene pubblico abbandonato. Diventa un bene comune nel momento in cui la comunità lo «riconosce», per così dire, come *bene comune*, dandogli una nuova identità come bene di tutti, non più come *bene pubblico*, cioè del Comune o dello Stato. E questa nuova identità non è un fatto meramente nominalistico, non è una classificazione in un qualche registro, bensì deriva da un'azione, da un intervento molto concreto e reale che, oltretutto, deve durare nel tempo, affinché il bene rimanga un bene comune.

Adesso forse è più chiaro in che senso dico che dietro ogni bene comune c'è una comunità. È l'azione di cura della comunità che trasforma il bene pubblico abbandonato in bene comune. Anche per questo non usiamo mai, per descrivere quello che fanno i cittadini attivi, il termine «manutenzione» ma sempre il termine «cura», perché ci si prende cura di qualcosa di fragile, come può essere un cucciolo, un bimbo o, appunto, un bene pubblico abbandonato.

In sostanza, la comunità si assume una responsabilità verso un certo bene, ma prima di tutto verso se stessa. E, come tutte le responsabilità, anche questa dura nel tempo e comporta che l'impegno di cura sia costante e duraturo in modo da garantire che il bene comune sempre rimanga tale.

Gregorio Arena, già docente di Diritto amministrativo all'Università di Trento, è presidente di Labsus - Laboratorio per la sussidiarietà: arena@labsus.net

Empowerment: di quale potere si tratta?

**Cambiare il mondo
(piccolo e grande)
nel quotidiano**

Yann Le Bossé

L'enfasi crescente sull'autonomia e responsabilizzazione delle persone, soprattutto quelle segnate da difficoltà, dimentica che spesso si tratta di un'ingiunzione paradossale, se mancano le condizioni ambientali che permettono di maturare ed esercitare un personale potere di agire.

Da anni tutto questo va sotto il termine evocativo ma vago di empowerment, che ha il pregio di evidenziare come di mezzo ci sia un potere che, prima di essere caratteristica di un singolo, è qualità di un contesto sociale in cui il potere è adeguatamente distribuito, ma è anche qualità del lavoro che gli operatori svolgono sul campo.

Di quale potere si tratta quando ci riferiamo alla nozione di *empowerment*? La questione merita di essere esplorata a fondo in quanto è essenziale per stabilirne il potenziale nel campo del lavoro e delle politiche sociali. In effetti, in questi ambiti spesso emergono nuovi concetti che si dimostrano rapidamente conchiglie vuote o tentativi di riformulazione di nozioni e pratiche stanziate. E dunque, siamo o no in presenza di un fenomeno di interesse reale per il rinnovamento del lavoro sociale ed educativo?

Questa, ci sembra, è la questione centrale. Ci auguriamo che una ripresa della riflessione sulla natura del potere al quale ci riferiamo nel parlare di empowerment contribuisca a generare spazi di convergenza più netti in un terreno particolarmente eterogeneo di riflessione e di azione.

Invito a una breve digressione linguistica

Come primo passo conviene precisare in quale campo di applicazione si iscrive la discussione. Infatti non bisogna mai perdere di vista che il termine empowerment è un sostantivo comune e che il suo primo uso si riscontra ai tempi della colonizzazione del continente americano. Ancora oggi il termine è usato come sinonimo di successo o anche di promozione interna nel settore delle relazioni industriali.

La pluralità di significati testimonia una confusione linguistica o si tratta, piuttosto, di diverse designazioni di un fenomeno unico? In altri termini, esiste qualche cosa in comune fra la rivendicazione delle prime comunità protestanti americane per il mantenimento delle loro pratiche religio-

se, quella delle suffragette per ottenere il diritto di voto, l'attribuzione di nuove responsabilità ai quadri intermedi di un'impresa e la sensazione di riuscita in ciò che si intraprende?

I tre elementi in gioco in una definizione generale

L'analisi linguistica dell'espressione empowerment suggerisce che il termine può designare un fenomeno globale che si manifesta in forme specifiche, a volte apparentemente contraddittorie, in funzione dei contesti in cui si diffonde.

Senza pretendere di riferire tutte le sfumature possibili, si può scomporre l'espressione in tre elementi distinti. Innanzitutto, il prefisso *em* che in inglese traduce spesso l'idea di un «movimento». Segue il radicale *power* che corrisponde al termine potere e precisa l'«oggetto» del movimento introdotto nel prefisso. Infine, il suffisso *ment* che rende l'idea di un «risultato tangibile».

In un primo tempo si può dunque ritenere che il concetto rinvii globalmente a un *movimento di acquisizione di potere che conduce a un risultato tangibile*. Di fatto tale definizione permette di integrare la quasi totalità degli usi del termine nella lingua inglese.

I significati controversi dell'idea di potere

Beninteso, questa prima definizione lascia in sospeso la questione della natura del potere a cui ci riferiamo, e questo soprattutto perché la risposta dipende dal contesto in cui esso si manifesta. È questa la ragione per cui l'espressione può essere utilizzata per sostenere punti di vista molto diversi. Non si può negare che i fautori della libera-

* Traduzione e adattamento da Y. Le Bossé, *L'empowerment: de quel pouvoir s'agit-il? Changer le mon-*

de (le petit et le grand) au quotidien, in «Nouvelles pratiques sociales», vol. 21, n. 1, 2008, pp. 137-149.

lizzazione dei mercati usino regolarmente l'espressione come sinonimo di eliminazione di barriere commerciali o amministrative alla libertà d'impresa, mentre coloro che sostengono una maggiore equità nell'accessibilità e distribuzione delle risorse utilizzano spesso la nozione come equivalente di «mobilitazione collettiva». In modo forse più concreto, constatiamo che se numerosi autori nel campo delle scienze sociali concordano nell'associare l'idea di empowerment a un aumento di controllo, esistono anche specifici contesti in cui essa corrisponde alla possibilità di un abbandono completo alla volontà di Dio!

Quale potere è in gioco nell'empowerment?

Significa forse che questo fenomeno non designerebbe che un vago insieme di manifestazioni, dipendenti a tal punto dai contesti da non avere alcun legame fra di loro? No, l'attento esame della letteratura in proposito rivela che, malgrado la molteplicità delle sue manifestazioni, la realtà additata dagli autori possiede caratteristiche comuni e concrete (Becker *et al.*, 2002).

Uno studio «fondamentale» del fenomeno di empowerment sembrerebbe dunque tanto possibile quanto pertinente per comprenderne meglio sia la genesi sia le implicazioni operative. Nell'ambito dell'attuale dibattito è comunque necessario circoscrivere la nostra discussione all'insieme delle pratiche sociali. La domanda diventa dunque: «Di quale potere si tratta quando ci riferiamo alla nozione di empowerment nel campo delle pratiche sociali?».

Campi di applicazione nelle pratiche sociali

Il fatto di ricorrere all'espressione «pratiche sociali» costituisce di per sé una presa

di posizione. In primo luogo, tale scelta torna ad avallare l'utilizzo restrittivo di questa espressione per le sole pratiche di intervento sociale da parte di operatori professionali o volontari. Tuttavia, il generico utilizzo dell'espressione «pratiche sociali» per descrivere ogni forma di comportamento in società è abbastanza ammissibile. Esso solleva l'inconveniente di riferirsi a un oggetto molto più vasto ed eterogeneo rispetto all'intervenire nell'orientamento delle modalità quotidiane del vivere insieme.

Per designare con maggiore precisione questa modalità d'azione sul reale, si dovrebbe dunque parlare normalmente di «pratiche di intervento sociale». La scorciatoia linguistica che utilizza l'espressione «pratiche sociali» si basa essenzialmente sul suo uso tradizionale nel campo degli interventi sociali. Peraltro, l'adozione di questo termine porta ad affrontare simultaneamente un insieme di pratiche trattate in genere separatamente. Tale scelta riafferma la supremazia della funzione comune di quanti intervengono nel sociale, prima di considerare le loro funzioni specifiche.

In questione è la regolazione delle relazioni in una comunità

Detto questo, in cosa consiste esattamente una pratica sociale, quando si applica al settore dell'intervento del volontariato o professionale? Il termine greco *praktikos* rende l'idea di una *propensione ad agire*, mentre il termine latino *practicus* appartiene alla stessa radice di *praxis*, che designa un *modo di agire, una messa in opera*. Qualunque sia la radice linguistica a cui si ispira, l'idea di pratica rinvia quindi essenzialmente al mettere qualcosa in atto.

Per quanto concerne il termine «sociale», esso sarebbe derivato dal sostantivo latino *socius* che designa un socio, un compagno, ecc. L'aggettivo latino *socialis* sottolinee-

rebbe l'esistenza di un legame fra individui. Questa designazione iniziale continua a ispirare il modo in cui il termine «sociale» è utilizzato anche ai nostri giorni. Benché gli aspetti del reale che essa designa possano variare grandemente secondo i contesti, la nozione aggiunge sempre l'idea di un *legame fra i membri di un gruppo* definito in modo più o meno preciso. L'associazione dei termini «pratiche» e «sociali» e la loro applicazione al settore dell'intervento rinvia quindi a un'idea globale di iniziative concrete (messe in atto) che hanno la funzione di regolare le relazioni fra i membri di una collettività. La regolamentazione può essere di natura morale (principi e regole di vita collettiva), strutturale (modalità di gestione e di applicazione delle regole di vita collettiva) o individuale (modalità di armonizzazione delle aspirazioni individuali con le regole di vita collettiva: Esfeld, 2003).

La sinergia tra diversi livelli di regolazione

Da questo punto di vista ogni iniziativa concreta destinata a regolare la vita in società può essere assimilata a una forma di pratica sociale. Per come le intendiamo, le pratiche sociali rappresentano, dunque, un largo ventaglio di iniziative che vanno dall'avvio di un progetto di legge al sostegno quotidiano di persone in difficoltà, passando per l'elaborazione di programmi, l'attivazione di coalizioni, ecc. Il carattere chiaramente inclusivo di questa definizione è intenzionale. Si tratta fin dall'inizio di vedere le pratiche sociali come un'entità globale e dinamica le cui molteplici manifestazioni hanno effetti sinergici.

Ora che abbiamo circoscritto con maggiore attenzione il *campo di applicazione*, diventa possibile precisare ulteriormente la nostra domanda: di quale potere si tratta quando ci si riferisce alla nozione di empowerment

nell'ambito delle iniziative destinate a regolare le modalità della vita in società?

Le molteplici accezioni del termine potere

A questo stadio dell'indagine, ci conviene fermarci un poco sulle molteplici accezioni del termine «potere». La polisemia è ancora più densa in quanto esiste anche sul piano etimologico. In breve, al termine «potere» sono associati due grandi significati.

Il potere come dominio e il potere come possibilità

Una prima famiglia di significati si fonda sulla radice linguistica indo-europea *poti* che significava «padrone di casa». Partendo da quella radice, le lingue greca e latina hanno sviluppato un insieme di termini collegati all'idea di «potenza, potere politico» o ancora di «dirigere».

Una seconda famiglia di significati è costruita sul derivato del verbo latino *possum*, che porta l'attenzione sull'*idea del possibile*. Senza essere completamente antinomici, questi due filoni di significati designano, tuttavia, aspetti del reale sufficientemente distinti da evitare di confonderli. Anche sul piano filosofico, si ritrova questa doppia concezione di potere. L'associazione di questa nozione all'idea di «potenza» porta a considerare in modo prioritario il potere come traduzione concreta di un *desiderio di dominio* sotto forma diretta (asservimento) o indiretta (influenza) (Russ, 1994).

Quando si considera il potere come applicazione concreta del «possibile», questa nozione è invece assimilata a una *capacità di agire*. Ma contrariamente all'uso che si fa del termine «capacità» nel linguaggio quotidiano, l'accezione filosofica di questa nozione supera largamente la sola idea di intreccio fra «competenze individuali», per-

inglobare le «condizioni» fisiche, psicologiche, contestuali e strutturali del passaggio all'azione (Rabardel, Pastré, 2005).

L'empowerment mira alla possibilità di agire

Storicamente, culturalmente e concretamente la nozione di empowerment rinvia molto di più a una comprensione del potere come capacità di agire, nel senso filosofico di questa espressione, che all'esercizio di una forma di dominio. Tuttavia, dato l'uso limitato della nozione di «capacità» nel linguaggio corrente, ci sembra più opportuno parlare di *possibilità di agire*.

A questo punto abbiamo dunque un'idea generale del senso che possiamo attribuire alla nozione di potere a cui ci riferiamo quando parliamo di empowerment.

Resta aperta una domanda: come questa concezione del potere si manifesta nel campo delle iniziative destinate a regolare le modalità di vita in società?

Un movimento di affrancamento

Per rispondere alla domanda è necessario passare da una domanda intermedia. Tale domanda può essere così formulata: «Nell'ambito delle iniziative concrete destinate a regolare la vita nella società, che cosa può essere associato a un movimento generale di acquisizione di una forma particolare di potere che conduca a un risultato tangibile?». La risposta rimanda a un intreccio di elementi articolato su più livelli.

Un cambiamento determinato dagli attori in gioco

Parlare di «movimento generale» permette, anzitutto, di precisare che l'oggetto della nostra riflessione si riferisce alla funzione di guida del cambiamento. Chi dice cam-

biamento dice passaggio da una situazione (personale o collettiva) iniziale a una situazione in cui almeno uno dei componenti è stato modificato.

Non si tratta, comunque, di qualsiasi cambiamento. In effetti, uno dei denominatori comuni risultante dalle numerose denominazioni di empowerment nelle pratiche sociali è costituito dal fatto che il cambiamento cercato è sempre determinato, in gran parte, dagli attori interessati (cioè quelli che dovranno affrontare le sue conseguenze: Bassman, 2001). Almeno lo scopo del cambiamento è esplicitamente negoziato. Questa prima constatazione permette di anticipare che ogni riferimento all'empowerment nel campo delle pratiche sociali esclude, *de facto*, i percorsi di cambiamento esplicitamente prescritti.

Un potere che non si limita a un risultato puntuale

D'altro canto, il cambiamento di cui si parla qui si dimostra molto particolare, poiché si ritiene che permetta l'acquisizione di un potere. Prima di tutto precisiamo che, nella letteratura, questo potere è sempre presentato come un'acquisizione che va ben oltre la produzione di un risultato puntuale, limitato alla specificità della situazione. Più precisamente tale acquisizione si sviluppa in occasione di un percorso di cambiamento e non come fine a se stesso.

Nel campo del lavoro sociale, l'idea di empowerment si applica dunque più specificamente ai percorsi di cambiamento che permettono l'acquisizione di una forma di potere che ha applicazioni generali. Emerge così una seconda caratteristica importante che permette di distinguere la conduzione pertinente del cambiamento presa per se stessa, da un percorso associato all'idea di empowerment così come viene intesa da chi opera nel sociale.

**Nell'affrancamento,
a differenza
dell'adattamento,
non si tratta
di adagiarsi
sull'ostacolo, ma
di liberarsene, perché
l'abbiamo superato
e non lo percepiamo
più come tale.**

Un affrancamento per liberarsi degli ostacoli

Ma a quale modalità particolare di potere ci riferiamo qui? *A priori* tutti i tipi di potere sono compatibili con l'obiettivo di regolamentare la vita in società. La storia delle pratiche sociali è stata costellata dal susseguirsi di sistemi fondati sulla logica della coercizione diretta o delle prescrizioni più o meno esplicite.

Tuttavia, le realtà associate alla nozione di empowerment nel campo delle pratiche sociali rimandano sempre a una forma di *affrancamento*, cioè di superamento di difficoltà considerate come ostacoli al cambiamento a cui si tende. Anche se raramente esplicitata in questo modo, la logica di affrancamento si dimostra caratteristica del percorso di cambiamento associato all'empowerment.

A differenza della nozione di adattamento, non si tratta tanto di adagiarsi sull'ostacolo, quanto di liberarsene. Che cosa significa «liberarsi» di un ostacolo? Semplicemente che non costituisce più un problema. Sia perché l'abbiamo superato o aggirato, sia perché non lo percepiamo più come tale. La logica dell'affrancamento rinvia dunque a un percorso che passa per l'eliminazione di

cioè che rappresenta un ostacolo al cambiamento ricercato. Tutto ciò che rappresenta un ostacolo? Sì, tutto. L'affrancamento si basa sull'idea di superamento di un ostacolo, poco importa la sua natura.

Comprensibilmente il percorso non mobilita gli stessi mezzi né le stesse strategie se si tratta di una modifica a una disposizione legislativa o se si tratta di un blocco personale o di un problema di risorse materiali. Ma il movimento resta fondamentalmente identico. Si tratta di «sgombrare la via» da quanto si interpone fra le persone e i cambiamenti che esse vogliono realizzare.

Le molte condizioni per una possibilità di agire

Detto questo, l'obiettivo della nostra riflessione è ancora lontano. I cambiamenti auspicati necessitano generalmente della convergenza di un gran numero di condizioni. Così, affinché una persona alle prese con un handicap fisico acquisti una maggiore autonomia (fisica, economica, ecc.), è necessario che il quadro legislativo le conceda un certo numero di prerogative (o almeno non la privi di esse), che le risorse (finanziarie, professionali, ecc.) siano disponibili e la persona possieda i mezzi (collettivi o personali) per realizzare i cambiamenti previsti.

Spesso una o più di queste condizioni non sono soddisfatte. Il percorso di cambiamento auspicato si trova quindi apparentemente bloccato. Ora, se c'è un blocco è perché, per una ragione o per l'altra, l'ostacolo in cui ci si imbatte sembra costituire un limite concreto alla nostra possibilità di agire. Lo sblocco della situazione passa dall'emergere di una nuova possibilità di agire per superare o aggirare ostacolo. È qui, in sostanza, l'elemento in comune all'insieme delle storie che descrivono i percorsi di cambiamento personali o collettivi associati alla prospettiva dell'empowerment.

Un superamento di ostacoli contestuali

Di fatto l'empowerment consiste nello sviluppo di un potere (nel senso di un'occasione per creare nuove possibilità) di agire specifico. Perché specifico? Perché non si tratta del potere di agire in generale (tutti ne hanno, dal più al meno), bensì di quello che richiede il superamento di ostacoli specifici che bloccano il percorso di cambiamento in questione.

Contrariamente alle apparenze, il carattere del potere di agire che sviluppiamo non è assolutamente incompatibile con l'ambizione rilevata in precedenza di trarne conoscenze e competenze per un cambiamento più vasto, poiché gli apprendimenti particolari che hanno luogo nel percorso di sviluppo di un potere di agire hanno contemporaneamente applicazioni *ad hoc* generalizzabili (Bartle et al., 2002).

Un ventaglio di sfide personal e collettive

A questo punto si comprende meglio perché il percorso perseguito nello sviluppo del potere di agire escluda ogni logica prescrittiva. In nessun modo il potere di agire può essere assimilato a una qualsiasi forma di dovere di agire (Davidson e Martison, 2002). Quindi, nella misura in cui la natura e le modalità del cambiamento sono state oggetto di una vera negoziazione con le persone interessate, le occasioni di apprendimento inerenti lo sviluppo del potere di agire in situazione vengono automaticamente a caricarsi di un senso più generale. Esse, infatti, rimandano a un ventaglio di sfide personali e collettive, che vanno dall'esperienza intima delle possibilità di azione sul mondo da una parte, all'allestire forme concrete di solidarietà dall'altra.

Emerge così una doppia funzione nei per-

corsi di sviluppo del potere di agire su cui è importante portare l'attenzione.

Un rimodellamento dello sguardo sulla realtà

Una prima funzione corrisponde a un riposizionamento «verticale» del rapporto con l'azione delle persone interessate. Questo riposizionamento rende possibile il radicamento nel percorso di cambiamento all'interno delle concrete preoccupazioni delle persone e del loro modo di porsi di fronte all'azione. Il qui e ora, inteso come spazio-tempo di convergenza fra elementi personali e strutturali, diventa il teatro di un percorso di azione coscientizzante rispetto all'assumere la guida di un cambiamento ritenuto importante dalle persone. La realizzazione, almeno parziale, del cambiamento menzionato, abbinata all'analisi critica dei processi che hanno permesso di ottenerla, portano di fatto all'esperienza di un *ampliamento del possibile* e quindi a una forma di *rimodellamento dello sguardo sulla realtà* (Watts, Williams, Jagers, 2003).

Un punto di appoggio per altre sfide della vita

Una seconda funzione si iscrive nell'«orizzontalità» del percorso delle persone o delle collettività. Consiste, più precisamente, in riposizionamenti multipli a medio e lungo termine resi possibili dagli apprendimenti realizzati lungo un percorso che mira allo sviluppo del potere di agire. L'ancoraggio delle conoscenze e delle competenze a un'esperienza concreta e significativa offre un solido punto d'appoggio per estendere questi nuovi apprendimenti ad altre sfere della vita e ad altri obiettivi di cambiamento. Se i percorsi successivi si rivelano ugualmente riusciti, si può assistere alla formazione di una vera «spirale di affrancamenti» personali o collettivi che

costituiscono altrettante occasioni di cambiamento più vasto.

È la ragione per cui, anche se la meccanica dello sviluppo del potere di agire è fondamentalmente identica da un contesto all'altro, i risultati possono manifestarsi in modi molto diversi. Che si tratti di un ex detenuto che sperimenta per la prima volta la possibilità di «ripartire su basi nuove» o di un gruppo di diabetici che prendono coscienza delle loro possibilità collettive di influenzare le modalità del loro trattamento, si tratta sempre di un percorso di affrancamento che si attiva attraverso lo sviluppo di un potere di agire specifico che ha impatti generali.

Un diverso agire nello spazio pubblico

Pertanto, se la nozione di sviluppo associata al potere di agire sottolinea il carattere spesso progressivo del cambiamento ottenuto, quest'ultimo deve tuttavia prendere una forma concreta per le persone coinvolte. In effetti, abbiamo visto all'inizio di questa riflessione che l'empowerment implica sempre l'idea di un risultato tangibile, anche in termini di ricadute sociali del percorso di cambiamento. Questo significa che un percorso di cambiamento assimilabile a uno sviluppo del potere di agire ha impatti chiaramente definiti sulle modalità di regolamentazione della vita in società delle persone interessate.

Una questione non riducibile all'adattamento individuale

Questa particolarità permette di segnare un confine netto fra sviluppo del potere di agire e cambiamenti puramente cognitivi. Di conseguenza, le diverse modalità di ri-strutturazione cognitiva non possono essere considerate come sviluppo del potere di agire, se non nella misura in cui si traducono

in una modifica dei modelli di azione all'interno dello spazio pubblico (Breton, 2002). La distinzione è ancora più importante in quanto la situazione antecedente a uno sviluppo del potere di agire è sovente segnata da un profondo sentimento di impotenza. Esiste allora il grande rischio di ridurre l'obiettivo del cambiamento alla sola modifica di atteggiamenti affettivi e di mappe cognitive, fino a fissare lo scopo dell'azione sulla sola sfera dell'adeguamento individuale (Prilleltensky, Prilleltensky, 2003).

Come si è già visto, la logica dell'affrancamento supera la sola questione dell'adattamento individuale, poiché affronta le situazioni considerando le difficoltà delle persone come ostacoli concreti al cambiamento perseguito, indipendentemente dalla loro natura personale o strutturale.

Un cambiamento del mondo della vita quotidiana

L'esigenza di esplicitare gli impatti all'interno dello spazio pubblico va oltre, fino ad affermare che i cambiamenti devono contribuire alla trasformazione di tale spazio, con particolare riferimento alle modalità di accesso e di distribuzione delle risorse collettive. In altre parole, non vi può essere sviluppo del potere di agire se il percorso di cambiamento non si implica (più o meno direttamente) nel «cambiare il mondo di ogni giorno». Tuttavia, una volta che si è d'accordo sul principio di associare il lavoro centrato sullo sviluppo del potere di agire alla finalità globale di un cambiamento sociale, rimangono da precisare le condizioni dell'applicazione di tale ambizione.

Interrogativi aperti sul «come» dell'azione

Quanto detto finora ci ha permesso di individuare il potere in questione nell'empo-

werment nel contesto del lavoro sociale. Esso rinvia a un percorso di cambiamento la cui natura e scopo sono in gran parte determinati dagli attori coinvolti con l'intento di sviluppare un potere d'agire specifico che ha conseguenze trasversali che si manifestano nello spazio pubblico e contribuiscono alla sua trasformazione, soprattutto per quanto riguarda l'accesso e la disponibilità delle risorse collettive.

L'adozione di tale definizione, tuttavia, permette di rispondere solo parzialmente alla questione che è all'origine di queste pagine. Se possiamo sostenere che si tratta di un potere di «agire», restano da esplorare le modalità particolari del potere e dell'azione prevista, nonché i loro limiti.

Fra le questioni più centrali, citiamo gli aspetti relativi all'articolazione delle componenti del potere a cui ci si riferisce (rappresentazioni, manifestazioni concrete, ecc.), alla concezione dell'azione su cui ci basiamo (pensiamo principalmente alle distinzioni fra il lavoro, l'opera e l'azione proposte da Hannah Arendt), allo statuto dell'agente (attore, riproduttore, ecc.), alle modalità ottimali (personal e collettive) di azione e, prima ancora, alle sue finalità (affrancamento personale o trasformazioni strutturali) nel campo del lavoro sociale.

Alcune questione aperte su cui confrontarsi

Più da vicino emergono alcune questioni aperte su cui val la pena continuare a confrontarsi.

- La concettualizzazione dell'empowerment costituisce una sfida nella misura in cui deve far coesistere l'apprendimento sistematico di componenti strettamente contestuali e di altre più universali. Come mettere a fuoco un'articolazione chiara fra gli aspetti individuali e quelli strutturali? E come delineare in modo esplicito una conti-

novita inlibreria

Chi sono io?

prezzo: euro 18
pagine: 112
collana: i Bulbi
dei piccoli

Racconti su identità e ritrovamenti
di Autori Vari

Quattro scrittori argentini affidano alle pagine di un albo per ragazzi le storie di alcuni figli di «desaparecidos» e delle loro famiglie. I racconti, ispirati a vicende reali, prestano la voce a ragazzi ormai cresciuti e incisamente alla ricerca della propria identità.

Le nonne di Plaza de Mayo hanno sempre cercato e ancora cercano i bambini rapiti durante la dittatura. Perché conoscano la verità e ritrovino le loro famiglie.

Roba da matti

prezzo: euro 16
pagine: 208
collana: le Staffette

Il difficile superamento degli Org
di Michele Miravalle

Dal 31 marzo 2015 gli Ospedali psichiatrici giudiziari sono chiusi per legge. Ma sono chiusi davvero? È perché l'Italia ha impiegato tanto a porre fine all'«estremo orrore per un Paese civile»? Queste pagine raccontano quelli che l'uomo della strada chiama «pazzi criminali» e il giurista, più tecnicamente, «folli-rei», uomini e donne sospesi tra le ragioni (e i torti) del diritto e della psichiatria, tra la punizione e la compassione.

La Palestina nei testi scolastici di Israele

prezzo: euro 18
pagine: 288
collana: le Staffette

Ideologia e propaganda nell'istruzione
di Nurit Peled-Elhanan

Un'analisi, serrata e approfondita, dell'approccio alla Palestina nei testi destinati a «ragazzi che a diciott'anni si arruolano nel servizio militare obbligatorio per attuare la politica israeliana di occupazione». Un percorso illuminante in una «ideologia» che ha per scopo/effetto la disumanizzazione del popolo palestinese, ma che aiuta a comprendere, al di là del contingente, il rapporto profondo, valido ovunque, tra scuola e società.



C.so Trapani 95 - 10141 Torino
Tel 0113859500 - Fax 0113841047
www.edizionigruppoabele.it
Info: edizioni@gruppoabele.org

nuità nel trattare le dimensioni individuali e quelle collettive?

- Una questione aperta è anche quella della riflessione sulle ricadute potenziali dello sviluppo del potere di agire. Come il potere di agire contestuale può influenzare un rinnovamento complessivo dello sguardo nel lavoro sociale? Qual è la fecondità potenziale di una tale prospettiva? Come può generare nuove strade per misurarsi con i problemi sociali contemporanei?

- Infine, rimane aperta la questione della fattibilità. Quali sarebbero le condizioni necessarie e sufficienti per contribuire a un lavoro di sviluppo del potere di agire oggi nelle pratiche professionali? Supponendo che tale applicazione sia tecnicamente fattibile, quali sarebbero le condizioni della sua attuazione in un contesto in cui le istituzioni cui compete l'attivazione e gestione dei servizi sociali hanno la tendenza ad adottare orientamenti sempre più tecnicistici?

Abbiamo molto lavoro davanti a noi

Nel corso degli anni numerosi studi hanno permesso di trovare qualche elemento di risposta ad alcuni dei quesiti ora sollevati. Ma il minimo che si può dire è che abbiamo molto lavoro davanti a noi.

Tutto sta nel sapere se il gioco vale la candela. Personalmente, sono molti anni che, armato di un «sano pessimismo», esploro il potenziale di questo campo di ricerca e di lavoro. A oggi mantengo la convinzione che siamo in presenza di un fenomeno di grande interesse per un rinnovamento profondo del lavoro sociale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Arendt H., *Condition de l'homme moderne*, Pocket, Parigi 2003.
- Bartle E. E., Couchonial G., Canda E. R., Staker M. D., *Empowerment as a dynamically developing*

concept for practice: lessons learned from organizational ethnography, in «Social Work», vol. 47, n. 1, 2002, pp. 32-33.

- Breton M., *Empowerment Practice in Canada and the United States. Restoring Policy Issues at the Center of Social Work*, in «The Social Policy Journal», vol. 1, n. 1, 2002, pp. 19-34.
- Esfeld M., *What are Social Practices?*, in «Indaga. Revista internacional de Ciencias Sociales y Humanas», vol. 1, 2003, pp. 19-43.
- Prilleltensky I., Prilleltensky O., *Synergies for Wellness and Liberation in Counseling Psychology*, in «The Counseling Psychologist», vol. 31, n. 3, 2003, pp. 273-281.
- Rabardel P., Pastré P., *Modèles du sujet pour la conception. Dialectiques, activités, développement*, Octarès, Tolosa 2005.
- Russ J., *Les théories du pouvoir*, Librairie générale française, Parigi 1994.
- Watts R. J., Williams N. C., Jagers R. J., *Sociopolitical development*, in «American Journal of Community Psychology», vol. 31, n. 1-2, 2003, pp. 185-194.

(Traduzione di Annamaria Mazzoleni)

Dove va il welfare delle parrocchie?

Otto linee di azione con cui far fronte all'accrescere della povertà

di
Pierluigi Dovis

Chi oggi suona al campanello del parroco è sempre più spesso una persona in difficoltà e sempre meno uno che è andato a confessarsi. Perché nell'Italia che si impoverisce la parrocchia è sovente il primo riferimento a cui rivolgersi, quello che si percepisce come più protetto e familiare. Che la parrocchia abbia una vocazione al rapporto con il territorio lo dice la parola stessa. In greco *parà oikia* significa «presso le case». La parrocchia è nata per creare una comunità territoriale di credenti a cui viene affidato un territorio di cui prendersi cura. Questo ruolo nei secoli si è attenuato, ma negli ultimi anni, specie nelle grandi città, è ripartito con forza. In modi che vanno ben oltre la carità tradizionale.

Yann Le Bossé è docente presso il Dipartimento di Teorie e pratiche dell'educazione alla Laval University di Québec. Dirige il laboratorio di ricerca sullo sviluppo dell'empowerment delle persone e delle comunità.